

UN LAVORO DI ALESSIA PROIETTI E GIUDITTA PELLEGRINI

Due registe per un film-doc sulle partigiane in guerra

La Proietti ci racconta del successo del documentario nelle scuole. "Non solo staffette ma anche combattenti armate". Il loro contributo spesso ignorato

di **Manfredo Pavoni**

"Bandite" il documentario a cura delle registe Alessia Proietti e Giuditta Pellegrini è un lavoro che intende restituire alla storia della Resistenza italiana, quelle delle donne partigiane nella lotta di liberazione, per dare cittadinanza ai diritti di parità e di genere, raccontando dalla voce delle protagoniste e attraverso una ricca galleria di materiale di repertorio, la storia di tante donne che uscirono dal ruolo di madre, casalinga e sposa per assumere quello di bandita, clandestina e partigiana. Nel video le donne della Resistenza ci raccontano del loro ruolo attivo nella lotta partigiana in cui non furono come ci riporta la storiografia ufficiale solo staffette assistenti dei partigiani o infermiere. Molte furono infatti le combattenti pronte a imbracciare i fucili per la liberazioni di tutti e tutte. Ne parliamo con la regista Alessia Proietti.

Le donne nella Resistenza queste sconosciute, si potrebbe dire, almeno per la storiografia ufficiale.

Ci sono state tantissime donne nella resistenza armata qui in Piemonte che hanno avuto compiti diretti e non solo di ricordo come le staffette. Penso a Mirrella Alloisio che ha pubblicato un romanzo "Mille volte No" che è un racconto autobiografico della propria esperienza mentre Bianca Guidetti Serra oltre che "Bianca la Rossa" ha fatto un lavoro storiografico e ha raccolto le testimonianze di almeno 200 donne che hanno fatto la



Alessia Proietti, regista di "Bandite"

Resistenza qui in Piemonte pubblicate da Einaudi col titolo "Compagne".

Cosa emerge da queste ricerche sul ruolo delle donne nella Resistenza?

Erano alcune brigate composte da sole donne ma non sappiamo quante e quasi nessuno ha scritto su questa storia. Negli studi di genere emerge che la storiografia verte su cosa hanno fatto gli uomini ed esclude quello che hanno fatto le donne. Così le donne risultano cancellate dalla storia della Resistenza e tutto riparte da zero rispetto alla storia delle donne.

Alcune antropologhe raccontano che molte donne sono state violentate dai nazisti e gli uomini

sono stati se non complici, comunque impotenti o compiacenti delle violenze per poter salvarsi la pelle.

Certo per esempio la storia di Anita Malavasi una donna combattente è emblematica a questo proposito. Anita ci ha raccontato nel documentario che il suo fidanzato andava a cercarla in montagna perché tutto il paese parlava di lei che stava in montagna con i partigiani maschi e lei gli diceva: «Ma se mi riporti in paese rischio di essere giustiziata» ma a lui non importava l'unica cosa era la difesa dell'onore, così lei lo lascia rimanere in montagna fino alla fine della guerra, e poi non si è più sposata per tutta la vita. Le scelte politiche di queste donne vengono ben prima del femminismo negli anni '70. Donne che hanno fatto scelte dure, di vivere sole, di combattere e infine di impegnarsi in politica. Liliana Cavani in un film degli anni Sessanta sulla Resistenza lo ha raccontato molto bene.

Le donne che hanno partecipato alla Resistenza e che sono tornate a casa lo hanno fatto rivendicando un loro ruolo pubblico e politico al di là del ruolo delle casalinghe e delle madri a cui erano state abituate per secoli.

Che reazioni avete avuto quando avete portato il documentario nelle scuole?

I ragazzi in genere parlavano di più e facevano domande, mentre le ragazze erano meno dirette e quindi abbiamo usato la tecnica dei bigliettini su cui hanno



Alessia Proietti durante l'intervista (fotografie di Enzo Gargano)

scritto le loro impressioni sul film. Il film è didattico e cronologico, diviso in capitoli: la formazione, il fascismo, la guerra e la Resistenza. Le donne che abbiamo intervistato hanno raccontato di cosa significava essere clandestine dentro una guerra e il lavoro di comunicazione che hanno fatto all'interno della Resistenza. Per i giovani oggi clandestino significa un immigrato senza documenti, non hanno idea di cosa sia una guerra di resistenza clandestina, in cui le donne hanno combattuto anche per la loro liberazione non solo per quella dell'Italia.

E forse è per questo che dopo la Resistenza hanno ottenuto il diritto di voto...

Non forse. Sicuramente senza la partecipazione attiva nella Resistenza le donne sarebbero state ancora più emarginate nella vita della Repubblica Italiana.

Walkiria Terradura, una delle protagoniste del documentario, dice nell'intervista che le donne partigiane nella Resistenza hanno combattuto "con cuore di donna". Tantissime sono state le partigiane staffette responsabili delle comunicazioni che non hanno trovato un posto nella storiografia ufficiale. Il film vuole colmare un vuoto nella storia ufficiale?

Il titolo del nostro documentario "Bandite" fa un doppio riferimento: sia a come i tedeschi chiamavano i partigiani e le partigiane,

sia al fatto che le donne partigiane siano state eliminate dalla storiografia ufficiale anche relegandole nell'immaginario comune al ruolo di staffette in bicicletta che spensieratamente "andavano girando". Grazie al racconto autobiografico e alle fonti orali che le femministe e le storiche di genere hanno raccolto, sappiamo oggi quanti ruoli e quanti compiti diversi si siano trovate a svolgere le donne antifasciste nella loro lotta. Sappiamo ad esempio di brigate armate costituite da sole donne come nel reggiano la brigata Gabriella Degli Esposti (allora era molto forte il problema della promiscuità: stare in brigata voleva dire stare in montagna, condividere i rifugi e le lunghe, fredde notti di guardia). Saggiamente Walkiria cita un libro per lei e per tutte noi molto importante scritto dalla gappista romana Carla Capponi dal titolo "Con cuore di donna" (edizione Il Saggiatore), per mettere in evidenza come le donne abbiano portato nel movimento resistenziale il proprio vissuto, il proprio corpo addestrato e formato in venti anni di regime alla vita domestica e alla funzione primaria di madre e sposa. La rivoluzione per molte di queste donne è stata proprio quella di scardinare il ruolo sociale rigidamente imposto al proprio genere e rivendicare il loro essere partigiani tra partigiani, quindi uguali e con uguali doveri e rischi. Qualsiasi sia stata l'azione rivoluzionaria delle partigiane: ospitare nelle proprie case, fornire cibo e vestiario, gestire le comunicazioni

clandestine in città come in montagna, organizzare gli scioperi nelle fabbriche, le manifestazioni nelle città, recuperare e portare le armi e le munizioni ai gruppi d'azione, fino ad usare le armi nelle azioni armate e dirigere le brigate assumendo ruoli di comando. Le partigiane non lo hanno fatto solamente per combattere il fascismo, la guerra e l'occupazione tedesca, hanno portato avanti nella Resistenza una battaglia specifica di genere, hanno lottato per la parità di salario a parità di lavoro con gli uomini, per il diritto alla maternità; hanno decostruito dall'interno del movimento molte delle imposizioni che costringevano e costringono tutt'oggi le donne a ruoli di cura e di assistenza, al ruolo di vittima, passiva, debole, incapace. Nei piccoli gruppi (i Gruppi di Difesa della Donna GDD) le partigiane hanno preso consapevolezza della propria oppressione di genere ed appreso in autonomia come scrivere di questi problemi, come parlare in pubblico, come proporre alternative e lottare insieme ben prima del femminismo: nel documentario insistiamo a mostrare i fogli clandestini scritti dalle donne come "Noi donne", "La voce della donna", "Compagne", per evidenziare che tipo di rivendicazioni scrivevano, ad esempio il diritto di voto e come incitavano le altre donne a ribellarsi e ad organizzarsi.

Il nostro intento con questo documentario è quello di evidenziare un vuoto storiografico, far riflettere sul perché di questo vuoto e come esso sia strumentale ad una logica strategia di deprivazione della memoria: chi non ricorda deve ripercorrere sempre le stesse strade da capo e difficilmente va avanti, perché se nessuno racconta le donne nella storia, ci mancheranno sempre le antenate sulle cui spalle poter salire per guardare un po' più lontano. Questo sistema che tiene più della metà del genere umano nell'ignoranza, nella solitudine, nell'inconsapevolezza e nella debolezza si chiama ancora patriarcato.

Che tipo di possibilità intravedi per il genere documentario che in Italia sta prendendo piede?

In Italia sembra che l'attenzione di un certo tipo di pubblico si stia rivolgendo al genere documentario come veicolo di informazioni, di notizie, di conoscenze; probabilmente perché in questo Paese abbiamo un bisogno impellente di uno sguardo sul mondo più ampio, visto che i media ufficiali e la stampa di regime si occupano di intrattenimento e pettegolezzi.

Raccontare una storia attraverso il documentario apre la possibilità di utilizzare moltissime modalità espressive differenti a partire dalla musica, alle immagini in movimento e fisse, le interviste, le parti di finzione, la grafica, l'animazione, il 3d. Tutti questi linguaggi possono rendere il messaggio che si vuole dare molto diretto, vivo: ad esempio se le storie che raccontano le partigiane le avessimo raccontate noi, riportandole ad una classe di scuola forse non saremmo riuscite a catturare l'attenzione dei giovani quanto vedere ed ascoltare dalla viva voce queste signore anziane raccontare storie così avvincenti, avventurose e drammatiche.

Quando abbiamo cercato finanziamenti per il nostro documentario ci siamo sentite rispondere per anni che il soggetto era debole e che della Resistenza e ancor meno delle donne nella Resistenza non sarebbe interessato a nessuno. Nonostante l'assenza totale di denaro abbiamo realizzato il documentario con le nostre sole forze e con i nostri scarsi mezzi tecnici, ciò ha compromesso la qualità audio video del prodotto finale ma non ha intaccato minimamente il contenuto che a differenza delle previsioni ottuse dei produttori e distributori ha avuto un grande riscontro di interesse non solo in Italia, forse perché l'unico altro documentario sulle donne partigiane è stato il film di Liliana Cavani "Le donne nella Resistenza" è del 1965 addirittura precedente ai movimenti femmi-

nisti e alla istituzione degli studi di genere nelle Università.

Le Bandite della Resistenza che ci avete raccontato avevano combattuto una lotta politica contro il fascismo ma anche un'altra di genere contro il patriarcato.

Cosa resta oggi dal punto di vista della condizione materiale delle donne tra disoccupazione, violenza, femminicidi, sfruttamento?



La locandina del film

Quando ho posto la tua stessa domanda alle donne che hanno fatto la Resistenza mi hanno risposto con molta amarezza per come sono andate le cose negli ultimi venti anni: siamo passati dal concetto e dalla pratica della liberazione sessuale degli anni '70 alla totale reificazione-mercificazione del corpo: per vendere un bicchiere di vino devono mostrare una donna seducente, mi diceva infuriata la partigiana Mirella Alloisio. L'uguaglianza formale di fronte alla legge sancita dalla Costituzione e le innumerevoli battaglie che le

femministe hanno sostenuto, dalla legge per l'interruzione volontaria della gravidanza a quella che riconosce lo stupro un reato contro la persona e non più contro la morale, non sono bastate a cambiare il sistema di oppressione, anzi appena abbiamo dato per scontato le "vittorie" ottenute, queste vengono rimesse in discussione come sta accadendo con i vari movimenti per la vita dentro i consultori.

Se nei Centri di Identificazione ed Espulsione la polizia stupra le donne nigeriane vittime di tratta, dobbiamo domandarci perché ci impressioniamo enormemente per i lager nazisti della seconda guerra mondiale e lasciamo che esistano dei lager nelle nostre città. Invece solo poche persone antagoniste si pongono il problema e agiscono varie forme di protesta contro questi luoghi infami di tortura e di morte, inoltre ci dovremmo chiedere cosa ci fanno le donne vittime di tratta in un Cie?

Se le donne che si ribellano e uccidono per autodifesa i loro oppressori finiscono in prigione cosa che non accade con la stessa certezza quando molto più frequentemente sono gli uomini ad uccidere, ci chiediamo: abbiamo due sistemi di leggi, uno per le donne e uno per gli uomini? Così è in Palestina: lo Stato israeliano ha due codici uno per processare gli israeliani e uno per processare i palestinesi.

Se l'ultimo angosciante processo per stupro vede una giovane donna aquilana massacrata, stuprata nei modi più atroci e ridotta in fin di vita da militari italiani prestanti servizio nel città militarizzata dell'Aquila, e nell'aula del processo lei è l'unica donna, allora lo Stato, quello visibile e quello che non si vede, con il suo esercito, con i suoi tribunali con i suoi avvocati e giudici, agiscono tutti all'interno di una logica patriarcale, autoritaria, imperialista e capitalista. Da questa parte non mi aspetto nessuna giustizia solo repressione e ancora violenza, personalmente credo nell'autodifesa e nell'azione diretta e le partigiane di ieri e di oggi sono l'esempio che voglio seguire. ■